

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:

Interno Anno . . .	L. 5,00
» Semestre . . .	» 3,00
Estero Anno . . .	» 8,00
Ciascuna copia . . .	» 0,10

CASA EDITRICE HUMANITAS - Bari, Corso Cavour, 145;
Via Beatillo, 1 a 9 - Casella Postale, 62

HUMANITAS è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori. Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

Conto Corrente con la Posta.

SOMMARIO: *I fischi a Giolitti*, M. Viterbo — *Il Re*, P. D. Pesce — *Un ricorso storico*, E. Grimaldi — *I domini tedeschi in Europa (Gli alsaziani, I polacchi tedeschi)*, A. G. Bragaglia — *L'Esposizione Bucci-Baioni in Monza*, F. Meriano — *Il pane semintegrale*, C. C. di Vallecorsa — *Il Belgio*, B. Massi — *La Vita (Roma, Napoli, Bari, Catanzaro)*, N. Pascazio - F. Meriano - P. D. Pesce - F. Cosentino — *Cronistoria di due settimane — Piccole e grandi cose — I libri.*

I FISCHI A GIOLITTI.

I fischi degli studenti torinesi e romani all'onorevole Giolitti vanno oltre il significato di una delle solite dimostrazioni ostili, cui in questo agitato periodo abbiamo fatto l'abitudine. Hanno invece un alto significato di moralità politica, che occorre esaminare brevemente.

Giolitti è neutralista: tutti lo sanno. Dal giorno in cui diresse la famosa lettera del « parecchio » al « caro Peano » non v'è chi non sia convinto di questa verità semplice: che Bülow, accettando la sua missione in Italia, contava specialmente sull'aiuto, occulto od aperto, dei giolittiani. E quest'aiuto egli ottenne, non sappiamo con quali mezzi e a quali condizioni: è di ieri quell'intervista dell'*Avanti!* con un ex-ministro del gabinetto Giolitti, che è un vero documento di viltà parlamentare. A sentire il *Secolo*, anche taluni « radicali » si credono in obbligo di coadiuvare i giolittiani, allettati, evidentemente, da spasmodiche frenesie di un prossimo cosiddetto « grande ministero », che in nome della democrazia si appresterebbe a fare chissà quali nuovi tradimenti al Paese... Ma, con o senza i radicali, è certo certissimo che vi furono e vi sono anche oggi piccole congiure di corridoio contro Salandra e Sonnino, per metter su Giolitti, Bertolini, Schanzer e gli altri della sacra compagnia.

Il Parlamento sapeva tutto ciò, era anzi, ed è il teatro di queste oscure manovre, ma tuttavia chi ne ha parlato? Le brevi interrogazioni degli on. Abisso e Giretti non furono neppure discusse, e così non una sola parola risuonò nell'aula di Montecitorio, che accennasse ai propositi dei giolittiani. Anzi, quando Giolitti, nel dicembre, mise fuori quei famosi dispacci passati tra lui e Di San Giuliano sull'aggressione che fin dal 1913 l'Austria si preparava a fare contro la Serbia, e sulla neutralità fin d'allora dichiarata dal Governo italiano, tutti applaudirono, lungamente e caldamente; e a nessuno venne pensiero di domandare all'ex-dittatore perchè mai, se egli conosceva sì importante retroscena diplomatica, l'Italia trovava, quando egli rassegnò le dimissioni, nelle condizioni militari che tutti sanno, e su cui il tempo, quando che sia, farà piena di luce. Egli si atteggiò, fra i battimani dei suoi giannizzeri, ad inventore — un anno prima di Salandra — della formula neutralista; ma in fondo era sempre l'uomo di parte che parlava, colui che mirava a riprendere il potere perduto: non già il patriota e l'uomo di stato, che traccia un programma per il bene supremo della Nazione.

Tacque dunque il Parlamento. Ma, ciò che è peggio, anche il Governo non fu, nei riguardi dell'on. Giolitti, all'altezza di sé stesso.

Senza dubbio il Salandra ha dimostrato, attraverso un anno, eccellenti qualità direttive. Qualche lettore potrà forse ricordare che quando, nel marzo 1914, egli successe al Giolitti, noi non ci mostrammo entusiasti di lui, che ci pareva desti-

nato alla luogotenenza, come Fortis e Luzzatti. Siamo lieti di avere avuto torto. Aiutato dalle circostanze in mezzo alle quali ha dovuto destreggiarsi, Salandra ha saputo levarsi a rivale di Giolitti, ed è sembrato arbitro della situazione. Insomma, egli ha fatto finora buona prova sebbene la prova più ardua — terribile — sia quella che lo aspetta in questi giorni di fremente ed angosciosa vigilia.

Tuttavia, l'on. Salandra, negli ultimi mesi, ha un po' mutato tattica: si è mostrato più accomodante e più pieghevole. Sarà stato effetto di alte pressioni o di calcoli e tornaconti parlamentari, certo è che la visita a Giolitti prima, la nomina del senatore Tami a presidente della Corte dei Conti poi, ci hanno improvvisamente rivelato un governo sollecito ad arrendersi alla volontà dell'ex-dittatore. Speriamo siano sintomi passeggeri!...

Intanto, però, il Paese si indignava di codeste miserie. Aveva atteso dal Parlamento l'esempio della concordia, in quest'ora di palpiti e di speranze, e invece era costretto a godersi lo spettacolo di piccole indegne scaramucce, di gelosie personali, di malcelate ambizioni. Senatori e deputati salivano lo scalone di Villa Malta, e cooperavano con l'ambasciatore tedesco nell'opera deleteria di fuorviare la pubblica opinione con proposte insensate e pericolose, di comprare giornali e giornalisti, di fomentare dissidi interni, di suscitare difficoltà di ogni specie... E quasi tutti questi senatori e deputati e giornalisti eran giolittiani puro sangue.

Chi il responsabile, dunque? Lui, sempre lui, il capo-banda. E gli studenti di Torino e di Roma lo hanno fischiato a lungo, insistentemente.

I fischi delle folle, e dei giovani in ispecie, hanno, tante volte, una efficacia straordinaria, esprimono in pochi minuti sentimenti che da mesi fremono nell'anima popolare...

Così questa volta. Ciò che il Governo non ha potuto, e il Parlamento non ha voluto fare, l'hanno fatto i giovani, in mezz'ora di tempo: hanno detto sul muso, a Giovanni Giolitti, ch'è tempo — santo Iddio! — egli si decida, definitivamente, a coltivare i cavoli dell'orticello di Cavour, e — soprattutto — lasci libera l'Italia di correre verso i suoi destini. — MICHELE VITERBO.

IL RE.

Il Re è un irresponsabile.

Questo è statuito dal nostro Diritto Pubblico; e qualunque cittadino conosce la necessità di questa massima costituzionale.

Nella consuetudine tale principio si è venuto così sostanzialmente affermando che, non pure giuridicamente ma storicamente, sarebbe difficile trovare un re più irresponsabile del vivente Sovrano.

Il perfetto lealismo di Vittorio Emanuele III, schivo di pesare nella instabile bilancia delle pubbliche determinazioni assai più del padre, come costui fu, a sua volta, assai più riservato del nonno, è in questo momento a troppa dura prova. Ne vogliamo discorrere con quella serena obiettività che al partito repubblicano consente il proprio illuminato ed onesto patriottismo, mentre, come assai spesso nella non remota storia del nostro Risorgimento, i partiti costituzionali dai corni estremi dell'altare della patria gareggiano a tirare sudicerie sul sacramento della mensa patriottica.

Non caste; saltem caute!, o sacerdoti della nostra tradizione. Non vedete che lo straniero ha appuntati tutti i suoi microscopii a ricercare i germi patogeni del nostro organismo costituzionale?

Siamo ammalati di pleora, pleora di amor nazionale. Per lungo tratto di tempo abbiamo avuto un solo uomo di stato, e ne eravamo così convinti che, pur di goderlo onorarlo e servirlo, gli perdonammo più cose, più colpe pubbliche e private, di quelle che per solito non si perdonano né ai privati né agli uomini pubblici.

Ne avevamo, in compenso, di non dover faticare a nominarci i successivi nocchieri della barca dello Stato. Vi provvedeva l'Unico mercé ripetute emanazioni le quali, trascorso il tempo prescritto, erano riassorbite nel seno di Buddha.

Ma l'ultima emanazione, sia che il cordone ombelicale si fosse rotto per il parto intempestivo, sia che le froge del Nume, incartapecorite per vecchiaia, più non si prestassero alla elasticità del riassorbimento, sia, o dispregiato Antonio, salute I, che questa volta il Gran Bramino sortisse dai fianchi divini armato di tutto punto come la solita, ma non tanto, Minerva dal cervello di Giove, ha una maledetta tendenza a immanere ed a svilupparsi.

Sì che abbiamo contemporaneamente due uomini di Stato, due condottieri, due capi; uno del Governo, riconosciuto ed autorizzato, un altro, dice e ripete conuntuosa convinzione il clericale *Corriere d'Italia*, della maggioranza parlamentare, non meno riconosciuto ed autorizzato del primo. Poveretti noi!

Abbiamo sentito, a proposito di questo dualismo che minaccia precipitare l'Italia nel brago fondo della perfetta viltà, ricordare, a titolo di scherno, le repubbliche sud-americane. Non caluniamo! Nel primitivo e catastrofico turbinare della vita politica del Sud-America abbiamo governi legittimi e frazioni ribelli, presidenti e dissidenti, papi e antipapi: ciò è inquietante, ma non imbarazzante. Qui noi abbiamo, legittimamente, l'un contro l'altro, il capo del Governo il capo del Parlamento; al di sopra il Re, al di sotto il Popolo, incapaci entrambi, costituzionalmente, di intervenire.

Abbiamo detto, si noti, costituzionalmente. Il Popolo già interviene di fatto, se non di diritto, con le clamorose dimostrazioni dei maggiori centri di vita. Ma che può fare od osare il nostro popolo, esso che ha già tollerato, o subito, che, contro la verità e la onestà del suo rigimento politico, il capo della maggioranza parlamentare, duplicato del sovrano irresponsabile, delegasse il potere senza l'intenzione di spogliarsene?

Potrebbe il Re intervenire, usando, a troncare il nodo gordiano, delle facoltà consentitegli dall'articolo quinto dello Statuto Albertino; ma lo stesso Statuto, concedendo al sovrano, irresponsabile, soltanto funzioni esecutive, ne fa una specie di Ponzio Pilato che se ne lava le mani. Vorrà Vittorio Emanuele III, re costituzionalissimo, contaminarsene con una iniziativa non consentita dalle leggi fondamentali?

Giovanni Giolitti ha maliziosamente approfittato di questa delicatissima posizione del Re. La sua seconda lettera, quella al *Caro Malagodi* è un abilissimo trucco per gettare sulle spalle dell'Irresponsabile, a scarico delle proprie ed a garanzia di successo, tutta la responsabilità della losca posizione assunta con la lettera al *Caro Peano*.

Notate: in fondo la lettera non dice nulla; perchè l'accenno, per lettera pubblica, al proprio